Gravissimo attentato nella notte a Catanzaro contro il compagno Quirino Ledda

Bomba mafiosa devasta l'abitazione di un consigliere regionale del PCI

Un chilo di tritolo è esploso sulla soglia dell'appartamento mentre la famiglia dormiva - Fortunatamente illesi - Un dirigente impegnato contro la corruzione delle cosche e le protezioni politiche-Dichiarazione di Fabio Mussi - Solidarietà e manifestazione

Dalla nostra redazione

CATANZARO — All'interno non è rimasto praticamente più niente. Alcune stanze sono un groviglio di rottami. I muri di sostegno si sono incrinati e le schegge di legno e ferro si sono conficcate dappertutto. Sotto la porta d'ingresso, letteralmente sbriciolata, resta un buco che ha sfondato il pavimento. Qui i mafiosi attentatori, l'altra notte, hanno deposto la bomba.

Questa volta la mafia calabrese ha mirato molto in alto, colpendo un consigliere regionale del PCI, il compagno Quirino Ledda, e lo hanno colpito con spavalderia ed arroganza, con un ordigno micidiale, ad alto potenziale, lasciato davanti alla porta d'ingresso della sua abitazione, a Catanzaro, di notte, all'1.30.

L'appartamento è stato completamente devastato. Il compagno Ledda, sua moglie e i suoi due bambini, di undici e quattro anni, stavano dormendo nelle stanze vicine e le schegge di vetro, per pura fortuna, non hanno provocato gravi danni alle persone. Nel palazzo — uno stabile a sei piani — tutti i vetri sono andati in frantumi. Altri appartamenti attigui hanno subito seri danni. Con spavalderia, i mafiosi sono saliti fino al secondo piano dello stabile in cui abita Ledda, hanno deposto la bomba, un ordigno con miccia a lenta combustione, confezionato con un chilogrammo di tritolo, e si sono allontanati. Nella zona abitano oltre seicento famiglie, in appartamenti costruiti in cooperativa da alcuni anni.

L'attentato è mafioso, non v'è dubbio, e rappresenta l'anello più grave e pericoloso della recrudescenza di un attacco mafioso che, in Calabria, ha da tempo ormai superato tutti i limiti. E nel mirino c'è ancora una volta il PCI, un suo rappresentante autorevole, fra i più noti. Del resto la battaglia sostenuta dal compagno Ledda e dai comunisti calabresi sulle questioni della moralizzazione della vita pubblica, dell'intreccio perverso tra potere mafioso e potere statale, si era fatta negli ultimi tempi più stringente e precisa. Sono molti gli episodi denunciati proprio da Ledda nella sua attività di consigliere regionale e di dirigente di partito (Ledda è responsabile regionale della commissione agraria e membro del direttivo della federazione del PCI di Catanzaro).

L'espansione del potere delle cosche mafiose, anche in provincia di Catanzaro, ha fatto registrare infatti nelle ultime settimane un vero e proprio salto di qualità. A Limbadi, ad esempio, un paesino al confine con la provincia di Reggio Calabria, l'oppressione mafiosa, i traffici illeciti, le manovre per estendere la loro influenza in settori vitali dell'economia e dell'agricoltura ha visto scendere in campo le famiglie più note del «business» mafioso della piana di Gioia Tauro. I comunisti hanno qui dispiegato un'azione di denuncia coraggiosa, puntando anche sulle coperture con il sistema di potere dc.

Quirino Ledda è stato in prima fila anche nella denuncia degli intrecci tra mafia e sistema delle integrazioni comunitarie e regionali sui prezzi agricoli. Non più tardi di due mesi fa aveva presentato un'interrogazione in consiglio regionale, con nomi, circostanze e fatti precisi. Agrari dell'ultim'ora che hanno rilevato appezzamenti olivicoli di gran valore, non rispettando i contratti di lavoro, lasciando marcire il frutto e intascando solo i miliardi corrisposti dalla CEE e dalla Regione; Ledda ha chiesto ad esempio, per costoro, l'immediata sospensione dell'erogazione dei fondi. Ma ormai in Calabria non c'è settore della vita economica che non veda la presenza in grande stile delle famiglie mafiose. Anche in zone tradizionalmente «tranquille».

«Il tiro insomma — commenta Fabio Mussi, segretario del PCI calabrese — si allarga. La mafia ha individuato il suo nemico principale: il PCI. E in ciò non ha sbagliato. Noi siamo nemici dichiarati di questa mafia che sta avvelenando tutta la Calabria, trascinandola a fondo. Sia chiaro: se è una sfida, la raccogliamo. Il ruolo democratico e civile del PCI non si smantella con il terrore e l'intimidazione. Anzi traiamo nuove energie nella lotta per il cambiamento e il progresso, contro la mafia e le degenerazioni della vita politica. Oggi tutto il PCI — continua Mussi — è a fianco di Ledda. Lo Stato, in tutti i suoi comparti, si muova. Non è impossibile, partendo dagli atti pubblici di Ledda e degli eletti comunisti, risalire a mandanti ed esecutori. Ai partiti del governo calabrese — dice ancora il segretario regionale — mentre chiediamo la solidarietà e la partecipazione alla protesta, vogliamo rivolgerci anche per un più ampio discorso. Metodi corrotti di governo, intreccio con gli interessi del sistema mafioso, svuotamento delle istituzioni, crisi che si aprono su oscuri terreni politici, alimentano i poteri criminali, consolidano la presenza mafiosa. Ma il limite di tollerabilità è stato raggiunto, la misura è colma. Bisogna dunque — conclude Mussi — cambiare strada se non si vuole rimanere impotenti dinanzi all'attacco della mafia, caricarsi di una responsabilità storica verso gli uomini e le donne calabresi, verso le giovani generazioni. Anche e soprattutto di questo parliamo quando avanziamo l'esigenza di un'alternativa».

Ieri mattina i compagni on. Occhetto, Ambrogio, Politano, Martorelli, Monteleone, Pierino, si sono intanto incontrati col ministro degli Interni Rognoni al quale hanno sottolineato la gravità estrema dell'attentato compiuto nei riguardi di Ledda e hanno chiesto al ministro interventi efficaci, volti sia ad individuare gli autori dell'attentato, sia a combattere l'offensiva mafiosa in Calabria.

Attestati di solidarietà al PCI e a Ledda sono venuti ieri da tutti i partiti democratici. Un documento di condanna è stato stilato dalle federazioni provinciali del PCI, della DC, del PSI, del PSDI, del PRI, del PDUP, dalla federazione unitaria sindacale, dalle ACLI, dalla Confcoltivatori, dalla Lega cooperative.

In serata a Catanzaro si è svolta una manifestazione unitaria.

Filippo Veltri

Messaggio di solidarietà di Berlinguer

Il compagno Enrico Berlinguer ha così telegrafato al compagno Quirino Ledda.

«Vada a te e a tutti i comunisti calabresi la solidarietà mia personale e della direzione del Partito. La mafia, con la bomba messa alla tua casa, ha voluto rivolgere una minaccia e portare un attacco diretto, che ha messo in pericolo te e la tua famiglia, all'attività politica di moralizzazione e trasformazione sociale del PCI, nella quale, come dirigente e come consigliere regionale sei quotidianamente impegnato. La mafia attacca le forze sane e conseguentemente democratiche, in un disegno di logoramento di tutta la vita civile e di aperto dominio sulla società, in Calabria come in altre parti del Mezzogiorno. Per questo — per la Calabria, per il Mezzogiorno, per l'Italia — bisogna proseguire la lotta, rivendicando un forte generale impegno dello Stato contro la mafia, e una più generale svolta nella vita politica regionale e nazionale, per cui è necessaria la mobilitazione e l'attività costante e consapevole di tutti i democratici e delle grandi masse popolari. Un affettuoso abbraccio a te e a tutti i tuoi cari Enrico Berlinguer».

Scoperti dalla Digos

Terroristi preparavano nuova fuga dal carcere di S. Vittore

MILANO — Un nuovo tentativo di fuga da San Vittore è stato scoperto ieri mattina dagli agenti di custodia: nel corso di un meticoloso controllo nelle celle di Emanuele Attimonelli e di Giuseppe Memeo, due terroristi detenuti, al secondo piano del raggio, che ospita la sezione speciale, le guardie stavano setacciando palmo a palmo anche le pareti alla ricerca di eventuali nascondigli.

La pressione esercitata sulle lastre di linoleum che rivestono le due celle ha provocato una piccola frana all'interno del muro che corrisponde alla facciata esterna del raggio. Gli agenti, insospettiti, hanno divelto il rivestimento: così hanno scoperto i mattoni manomessi, il calcestruzzo divelto con un grosso arnese di ferro che, a causa dell'uso, si era piegato. L'attrezzo, naturalmente, era nascosto tra i mattoni.

L'operazione era ormai nella fase conclusiva: allo scadere dell'ora sarebbe bastata una forte spallata ed anche l'ultimo strato di mattoni sarebbe crollato: un varco largo circa un metro e lungo quasi altrettanto.

Attimonelli e Memeo, sono stati immediatamente trasferiti in altre celle

Rimane da stabilire il momento in cui il piano sarebbe scattato. È probabile infatti che i due varchi dovessero essere utilizzati contemporaneamente al progettato assalto della Walter Alasia che doveva consentire l'evasione di Aurora Betti e di altre recluse per banda armata.

Attimonelli e complici una volta fuori dalle celle, non dovevano calarsi dal secondo piano con le funi: sotto i loro piedi avrebbero trovato il tetto di un edificio più basso, dal quale avrebbero potuto raggiungere i corridoi dei locali usati per i colloqui da avvocati e magistrati. Da lì avrebbero guadagnato terra.

Interrogatorio fiume a Roma

Inchiesta Bastogi: Grandi indiziato di truffa

ROMA — Interrogatorio fiume, ieri alla Procura di Roma, per l'ex presidente dell'Eni, il dc Alberto Grandi. L'ex dirigente dell'ente petrolifero, dimessosi l'altro ieri, in seguito alle pressanti richieste del ministro De Michelis, è stato ascoltato dal sostituto procuratore Marini, in qualità di indiziato di truffa e falso in bilancio nell'ambito dell'inchiesta su operazioni immobiliari compiute dalla Bastogi, società di cui Grandi è stato presidente prima di assumere, l'anno scorso, la direzione dell'Eni.

Grandi era assistito dall'avvocato romano Giovanni Maria Flick: l'interrogatorio è iniziato in mattinata e, dopo una breve sospensione, è ripreso nel primo pomeriggio. L'inchiesta ufficialmente è partita mesi fa in seguito alla denuncia di un gruppo di piccoli azionisti. All'autorità giudiziaria fu chiesto di accertare se fossero state commesse delle irregolarità nella vendita del patrimonio immobiliare dell'istituto dei beni stabili, rilevando che molti palazzi erano stati venduti a un prezzo inferiore al loro valore reale.

La vicenda, tuttavia, sembra tornata improvvisamente d'attualità dopo che il direttore finanziario dell'ente petrolifero Fiorini ha dichiarato nei giorni scorsi, nel pieno della polemica politica sul caso Eni, di aver ricevuto pressioni da Grandi per far ottenere alla Bastogi un finanziamento di vari miliardi di lire. L'ex presidente dell'Eni, come si sa, ha smentito nella sostanza le affermazioni di Fiorini negando anche che vi fossero mai stati contrasti personali nella direzione dell'Eni tra lui e il direttore finanziario. Secondo quanto si è appreso anche queste ultime vicende sono state oggetto dell'interrogatorio.

Non si sa ora quali sviluppi potrà avere questa inchiesta della Procura romana. Secondo indiscrezioni il Pm Antonio Marini intenderebbe formalizzare l'inchiesta entro la fine del mese.

Il generale Dozier racconta al processo la prigionia e la sua liberazione

«Avevo scambiato gli agenti per terroristi»

«Solo quando ho visto il giubbotto antiproiettile ho capito che era la polizia» - L'ufficiale americano ha riportato lesioni all'udito a causa delle cuffie stereofoniche che gli trasmettevano musica incessantemente - La deposizione di Improta, dirigente dell'UCIGOS

Dal nostro inviato

VERONA — Bastano cinque minuti per l'interrogatorio dell'ultimo dei «pentiti», la padovana Emanuela Frascella, intestaria del covo-prigione di via Pindemonte e vivandiera delle BR («Seppi della riunione a casa mia della direzione strategica perché mi dissero di comprare provviste per dieci persone»), poi nell'aula dove a Verona si processano i rapitori di Dozier succede l'imprevisto. Entrano i fotografi, entrano i cameramen della televisione, si accendono fari, luci e «spot» a non finire; il presidente del Tribunale permette per la prima volta tutto ciò che finora era stato rigorosamente impedito. Cosa accade? Semplicemente che stanno per testimoniare il generale Dozier e sua moglie.

Per dieci minuti il processo sembra assumere i toni dello spettacolo e, quando entra Dozier accompagnato da una interprete, si sentono solo gli scatti delle Nikon. A restare seduti dietro ai carabinieri, quasi nascosti, sono solo i rapitori «pentiti», insolitamente calmi e silenziosi (aggrappato in piedi alle sbarre, il «duro» Di Lenardo, riammesso dopo l'espulsione dell'altro giorno, guarda invece il generale e ride in continuazione).

L'interrogatorio è quasi tutto «colore». Dozier conferma i verbali e si dilunga, su richiesta, a parlare del sequestro come avvenimento. Nessuno, però, gli domanda le cose più interessanti: nei lunghi interrogatori, cosa gli hanno chiesto i brigatisti, cosa gli hanno detto, cosa ha intuito, cosa ha risposto? Niente, l'argomento sembra tabù per tutti.

Sentiamo allora il resto del racconto, che insiste sul trattamento ricevuto nel covo e sul momento della liberazione. «Gli unici maltrattamenti che ho subito sono state le catene con cui mi tenevano legato al letto sotto la tenda, il colpo ricevuto al momento del sequestro ed una lesione all'udito procurata dal volume troppo alto della musica che mi facevano ascoltare continuamente attraverso delle cuffie. Per il resto, ogni tanto potevo muovermi, non mi hanno mai colpito, mangiavo tre volte al giorno, ogni dieci giorni potevo fare il bagno, non ricevetti specifiche minacce di morte».

E la liberazione? «La mattina del 28 mi svegliai, e, sotto la tenda, vidi uno dei carcerieri che guardava verso l'ingresso, tenendo contemporaneamente una pistola nella mia direzione. Poi sono entrate delle persone, hanno sopraffatto la mia guardia. Chiesi loro che erano, "Della polizia" dissero. Io non ne ero sicuro perché anche loro avevano i volti coperti dai passamontagna, sospettai che potesse essere un altro gruppo interesssato a me. Chiesi ancora, più volte, chi fossero, e loro risposero: "È lei? È lei il generale?" Uno mi si avvicinò, tentai di respingerlo, in questo modo mi accorsi che al torace portava il giubbotto antiproiettile, e capii finalmente che era davvero la polizia».

Nessuna altra domanda per il generale che, fasciato in una fiammante divisa, si alza e, prima di andarsene, si volta lentamente verso le gabbie, cercando di studiare in volto gli ex «carcerieri» finalmente privi di passamontagna. Per la moglie, subito, dopo, è questione di pochissimi minuti; nuova conferma dei verbali, un paio di domande sui gioielli rubati, e può allontanarsi.

È Savasta che subito dopo, nel corso di un intervallo, cerca di spiegare dalla gabbia ai cronisti quello che finora non è stato chiesto a nessuno, nemmeno a lui. «Al generale — dice — abbiamo chiarito i nostri slogans, gli abbiamo assicurato che non avevamo alcun rapporto né alcun interesse verso l'Est...». Ma i carabinieri lo sgridano bonariamente: «Non devi tenere conferenze stampa». Lui si scusa e si ritira.

Secondo momento di interesse, ieri, per la deposizione di Umberto Improta, dirigente centrale dell'UCIGOS venuto a testimoniare in nome e per conto del Comitato di coordinamento che diresse le indagini sul rapimento e dei NOCS che compirono l'irruzione. Paradossalmente, nessuno degli uomini che hanno avuto contatti diretti con i brigatisti — arrestandoli, interrogandoli successivamente — testimonia nel processo; la verità che viene fuori, dunque è solo indiretta. Ed altrettanto paradossalmente, quella che il primo giorno sembrava una vittoria della difesa, ieri si è rivelata in realtà una sua sconfitta. Gli avvocati avevano ottenuto l'annullamento dei verbali di interrogatorio condotti dalla polizia. Ieri hanno chiesto che fossero interrogati i funzionari autori di quei verbali, ed il Tribunale ha potuto respingere la richiesta proprio in quanto agli atti, formalmente, non esisteva più traccia di alcun interrogatorio di polizia.

Torniamo comunque ad Improta che ha ricostruito tutte le fasi delle indagini, fino alla svolta finale: «All'alba del 27 gennaio, su indicazioni fornite da Paolo Galati, abbiamo fermati alcuni sospetti brigatisti veronesi, fra cui Ruggero Volinia appunto. Costui, dopo contatti coi funzionari di PS, si è detto disposto a collaborare. Poco dopo, anche un altro dei fermati, Andrea Carlassara, ci ha indicato il Volinia come militante del "logistico" delle BR, e questo ha reso ancora più plausibile la sua dichiarazione di disponibilità».

«Volinia — continua Improta — alle ore 14 del 27 gennaio, ci ha portato al covo di Mestre della "2 agosto" quello di Vittorio Olivero; solo questo, in seguito ci ha consentito l'arresto di almeno quaranta persone e la individuazione dei killer di Gori, Albanese e Taliercio. Tornato a Verona, nella tarda serata del 27 Volinia ha continuato a parlare finché ha deciso di portarci a Padova all'alba del 28. Sento il dovere di precisare, con la massima chiarezza, che Volinia ci ha detto tutto, le sue indicazioni sono state complete e determinanti».

Ed eccoci all'irruzione. Spiega Improta: «È stato un fatto rapidissimo, questione di frazioni di secondo. Tranne il Di Lenardo, tutti, appena presi, hanno subito deciso di collaborare. Alle 11,20 è finita l'irruzione, alle 11,35 Savasta ci diceva: "Vi dirò tutto"».

Michele Sartori

VERONA — Il generale Dozier mentre lascia il tribunale scortato dai CC

Grande marcia domani, da Laviano a Calabritto

NAPOLI — A migliaia marceranno domani attraverso i paesi della provincia di Avellino. Da Laviano a Calabritto, giovani, donne, lavoratori, prenderanno parte alla manifestazione indetta dal PCI per chiedere lavoro e impegni seri per la rinascita di queste zone.

La manifestazione avrà inizio in mattinata a Laviano, appunto, con una assemblea popolare promossa dalla FGCI e alla quale interverranno il compagno Antonio Bassolino, Michele Tamburrino della segreteria regionale CGIL e Luciano Miraglia presidente della Lega delle cooperative.

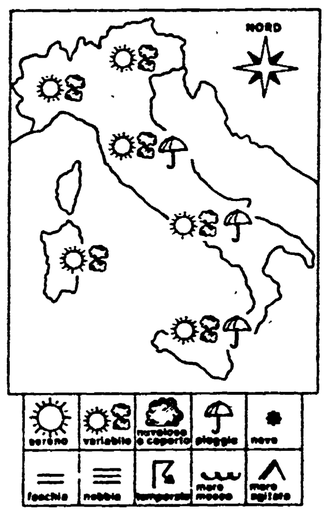
Al termine dell'assemblea si muoverà il corteo nel quale confluiranno, all'altezza del ponte di Calabritto, i gruppi provenienti dalle altre località della regione che si preannunciano molto numerosi. La manifestazione si concluderà con un comizio a Calabritto dei compagni Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli e Achille Occhetto, membro della direzione nazionale del PCI.

Con questa iniziativa i comunisti intendono aprire una fase di lotte a sostegno di precise proposte per il lavoro e la rinascita: subito misure urgenti e di carattere straordinario, un piano per la rinascita, potenziamento dei trasporti e delle infrastrutture, investimenti produttivi.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	1	5
Verona	4	7
Trieste	6	9
Venezia	4	10
Milano	3	8
Torino	1	14
Cuneo	−1	10
Genova	5	13
Bologna	6	9
Firenze	9	15
Pisa	9	13
Falconara	6	11
Perugia	3	9
Pescara	−1	17
L'Aquila	4	np
Roma U.	10	13
Roma F.	11	15
Campob.	4	10
Bari	5	18
Napoli	6	13
Potenza	1	9
S.M.Leuca	10	13
Reggio C.	7	15
Messina	12	15
Palermo	11	18
Catania	6	20
Alghero	6	14
Cagliari	6	16



SITUAZIONE: La situazione meteorologica è caratterizzata da una fascia depressionaria che si estende dall'Europa nord-occidentale al Mediterraneo centrale e nella quale si nota un minimo principale localizzato fra la Gran Bretagna e la penisola Scandinava ed un minimo secondario che delle regioni settentrionali italiane si sposta verso l'Adriatico e lo Jonio. Una perturbazione inserita in questo minimo secondario ha interessato ieri le regioni settentrionali e centrali e si sposta verso sud-est.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni nord-occidentali temporaneo miglioramento con ampie zone di sereno che durante il corso della giornata si alterneranno a formazioni nuvolose irregolarmente distribuite. Sulle regioni nord-orientali e su quelle dell'Italia centrale, inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni sparse a carattere intermittente; tendenza graduale a variabilità ad iniziare dalla fascia tirrenica. Sulle regioni meridionali, graduale peggioramento con annuvolamenti estesi e persistenti associati a precipitazioni anche a carattere temporalesco. Temperature ovunque in diminuzione. SIRIO

Nel voto all'assemblea regionale

«Franchi tiratori» dc sparano in Sicilia sul monumento a Garibaldi

Dalla nostra redazione

PALERMO — Caccia grossa all'Assemblea regionale siciliana, dove l'impudente franco tiratore dc questa volta ha alzato il tiro, centrando in pieno e senza misericordia Giuseppe Garibaldi.

Per ricordare Garibaldi insieme con i «mille» ed i «picciotti», la Regione (così voleva un disegno di legge socialista, recepito dalla maggioranza pentapartita) avrebbe speso un miliardo per la costruzione, nel comune di Marsala, di un monumento — mausoleo — centro sociale; un po' meno, invece, 600 milioni, per i «picciotti» che lo seguirono per le terre di Sicilia; a loro ricordo, con un altro monumento, avebbe dovuto provvedere il comune di Palermo. Ma non se ne farà niente: al momento del voto, i comunisti hanno infatti chiesto lo scrutinio segreto. E Garibaldi, uscito indenne dalle «forche caudine» della votazione sui singoli articoli, è finito a pezzi per il responso segreto dell'urna: dei «Mille» gliene erano rimasti appena 28 (tanti i «sì» della maggioranza al disegno di legge), mentre 35 inequivocabili «no» suonavano come risposta dei «posteri» all'antico dilemma: «Fu vera gloria?». Pietro Rizzo, socialista, estensore del progetto di legge, fedelissimo di Craxi, col quale condivide la tormentata passione per cimeli e fasti di Garibaldi, attacca ora il PCI, ma il dente avvelenato ce l'ha con i democristiani partners di governo: «C'è stato — ha commentato con amarezza — un accordo fra dc e comunisti, animati daspirito anti risorgimentale». Poi, perdendo il senso della misura, ha aggiunto: «È una scelta che in questa fase può rovinare i buoni rapporti che ci sono a Trapani fra noi e i comunisti».

«Siamo seri — commenta Michelangelo Russo, capogruppo del PCI —. Avevamo preannunciato che avremmo votato contro. La Regione non può sancire il principio che in ogni comune "baciato" dalla presenza dei Mille si innalzino monumenti».

La preoccupazione non è infondata: nelle ultime settimane, il sindaco democristiano di Salemi aveva dato fuoco alle polveri: «Non fu proprio nel mio comune che Garibaldi proclamò la dittatura in nome di Vittorio Emanuele III?». Ma con diversa dignità culturale, i sindacati avevano ricordato come a Bronte le truppe garibaldine avessero scritto un'ignobile pagina fucilando decine di cittadini.

«Ma c'è un'altra ragione — conclude Russo —, questa storia andava avanti da anni. Da quando cioè il comune di Marsala aveva bandito un concorso per un progetto di monumento a Garibaldi. Lo vinse un architetto socialista, Emanuele Mongiovì. Se abbiamo votato contro qualcuno, non lo abbiamo fatto certo contro Garibaldi, ma contro Mongiovì. La Regione infatti avrebbe finito con lo sborsare un miliardo per un'opera già decisa e che non la riguardava affatto». E anticipa, a scanso di equivoci, che il PCI presenterà in occasione del centenario della nascita dell'eroe dei Due Mondi un proprio progetto di legge per un monumento che venga costruito «ricordando luci e ombre» del condottiero, «l'opera sua, ma anche quella dei mille e dei picciotti».

Saverio Lodato

Accordo RAI Telemontecarlo per 5 miliardi

ROMA — Gino Nebiolo, coinvolto nella vicenda della P2 e per questo destituito dall'incarico di corrispondenza del TG1 da Parigi, andrà a fare il medesimo lavoro al Cairo dove la RAI aprirà un proprio ufficio.

La decisione è stata presa ieri a maggioranza dal consiglio di amministrazione della RAI che ha chiuso, in questo modo, la vicenda dei suoi giornalisti i cui nomi sono apparsi nelle liste della P2. Contro l'apertura della sede al Cairo, per ragioni di interesse aziendale, hanno votato i consiglieri designati dal PCI e il liberale Battistuzzi; contro la nomina di Gino Nebiolo hanno espresso voto contrario i consiglieri PCI, astenuto Battistuzzi. Sempre a maggioranza il consiglio di amministrazione, ha approvato l'accordo con Telemontecarlo, questione sulla quale nelle settimane scorse sono nate molte e vivaci polemiche. In cambio di 5 miliardi la RAI si è assicurata la possibilità di partecipare alla programmazione della tv monegasca — compresa la parte informativa — e alle sue iniziative future compreso l'eventuale uso del satellite a diffusione tv diretta.

Piano d'assalto di Savasta al S. Giovanni

Br: agenti da avvelenare per liberare Gallinari

ROMA — Quando il capo br Prospero Gallinari fu ferito e catturato a Roma tre anni fa nel corso di un drammatico conflitto a fuoco con la polizia, i terroristi approntarono nel giro di pochi giorni un progetto per liberarlo dall'ospedale romano di S. Giovanni dove era piantonato. Il clamoroso piano, che sarebbe stato rivelato nei giorni scorsi ai giudici romani dal super-pentito Antonio Savasta, avrebbe previsto l'avvelenamento di tutti gli uomini di guardia al killer di Moro, grazie alla collaborazione di alcune delle «talpe» br che lavoravano nell'ospedale. Savasta, che ha riempito a Roma centinaia di pagine di verbali di interrogatorio su tutte le più clamorose imprese delle Br, avrebbe raccontato nei dettagli agli inquirenti il piano predisposto dalla colonna romana.

Secondo le indiscrezioni filtrate, Savasta ha fatto anche i nomi delle «talpe» che avrebbero permesso la clamorosa evasione; ci sarebbero, tra l'altro, alcuni dei fiancheggiatori arrestati nell'ambito delle ultime operazioni di Digos e Carabinieri. Non si sa con precisione perché il piano non fu messo in atto. Savasta avrebbe raccontato che fu lo stesso Gallinari a respingere l'ipotesi di una sua evasione. I «contatti» con Prospero Gallinari sarebbero stati tenuti proprio dalle stesse «talpe» br che avevano accesso alla sua stanza supersorvegliata. Va tenuto presente, tuttavia, che il capo br è stato a lungo in coma, tanto è vero che i primi interrogatori da parte dei magistrati sono avvenuti soltanto dopo molti giorni. Difficilmente, dunque, il capo br avrebbe potuto parlare con lucidità con i complici del progetto di evasione, almeno per tutto il tempo della sua degenza all'ospedale S. Giovanni.

Savasta avrebbe raccontato nei dettagli anche come le Br intendevano preparare l'assalto e avvelenare gli uomini di guardia al capo brigatista. Probabilmente l'avvelenamento sarebbe avvenuto con l'uso di sostanze tossiche messe nelle vivande degli agenti. Se il piano fosse stato messo in atto, sarebbe stata una strage.

Prospero Gallinari, come si ricorderà, fu catturato e ferito al termine di una sparatoria avvenuta nel settembre del '79 a Roma tra polizia e terroristi. Una segnalazione anonima giunse in Questura e alcune volanti piombarono a Porta Metronia dove alcune persone stavano eseguendo un cambio di targa ad un'auto. Dopo una violentissima sparatoria, Prospero Gallinari cadde a terra, gravemente ferito al capo mentre Mara Nanni, la terrorista che era insieme a lui fu catturata dopo un breve inseguimento.

Gallinari era il capo della colonna romana e depositario di tutti i segreti del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro. Il capo br fu con quasi assoluta certezza anche il killer del presidente della Dc. Gallinari, inoltre, era stato anche il «carceriere» di Aldo Moro.

Precipitano in fondo a un pozzo Due operai morti a Messina

MESSINA — Due operai sono morti a Messina precipitando in un pozzo profondo oltre 30 metri. Il tragico incidente è avvenuto all'interno del convento dei padri francescani della chiesa di Pompei. Le vittime sono Rosario Settineri, 44 anni e Giuseppe Allegra, 25 anni. I due operai stavano lavorando, il primo in fondo al pozzo, mentre l'altro vi stava scendendo su un montacarichi. Improvvisamente, per la rottura del cavo, il montacarichi è precipitato e i due operai sono rimasti uccisi.